

Il sisma e la memoria. L'(imprescindibile) conservazione del tessuto urbano dei centri storici

Earthquake and Memory. The (indispensable) preservation of the urban fabric of historic downtown areas

Stefano D'Avino

ABSTRACT – *Three years after the earthquake that struck central Italy, a number of pressing points need to be addressed as part of a far-ranging discussion that seeks to identify the steps to be taken in response, including: the widespread agreement on the need for reconstruction efforts which ensure a high level of security; the importance of preserving the urban fabric of 'minimal' population centres that are unquestionably intertwined with their surrounding landscapes; the need to acknowledge the most valuable features of historic downtown areas, including their undeniable fact of their intrinsic fragility in the face of seismic events, even though construction techniques developed and refined over time have*

provided them with a certain resilience. While use is made of a frankly contemporary idiom, when needed to remedy shortcomings, a reconstruction grounded in a critical understanding of the 'sense of place' must guarantee that the identifying features of historic downtown areas remain in place (at least in terms of the lay of the land and spatial relations) while, at the same time, ensuring that the constantly evolving memories which render such areas unique are also preserved, so as to allow the past to play its rightful role in the planning of the future.

KEYWORDS – Earthquake; Reconstruction; Italian landscape; Architectural Identity.

“Ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di ‘passato’, coglierne lo spirito, protenderlo quasi verso un più lungo avvenire, significa scoprire sotto le pietre il sapore delle sorgenti”

(M. Youcernar)

Prima dell'evento registratosi in Centro Italia nell'estate del 2016, il territorio nazionale era stato interessato, nella seconda metà del Novecento, da altri terremoti, non meno disastrosi: Belice (1968), Friuli (1976), Valnerina (1979), Irpinia e Basilicata (1980), Umbria e Marche (1997), Abruzzo (2009), Emilia (2012)¹.

Gli interventi condotti a seguito di tali eventi non sono stati invero omogenei; hanno anzi seguito indirizzi diversi in ragione del bagaglio tecnico-normativo, incrementatosi nel tempo, delle peculiari problematiche locali nonché degli indirizzi di volta in volta dettati ai tecnici: dall'esercizio stilistico condotto a Gibellina (nel quale si sono cimentati architetti ed artisti, da Purini a Consagra, a Burri)², alla minuziosa ricostruzione dei centri storici friulani di Gemona, Arterga e Venzone.

Rispetto alle precedenti esperienze, il recente evento sismico, uno dei più vasti della storia sismologica italiana, costituisce tuttavia una eccezione, per l'ampiezza del territorio interessato, l'entità dei danni riscontrati, le peculiari caratteristiche tipologiche dei suoi centri storici, generalmente caratterizzati da un asse viario principale, percorsi secondari di ampiezza minore, una piazza centrale ed un tessuto edilizio costituito da isolati di dimensione variabile ma essenzialmente contenuto in due-tre piani. Ciò impone, in certo qual modo, una riflessione prodromica agli interventi sul rapporto

¹ Sulla storia sismica del Centro Italia cfr., fra gli altri: E. BOSCHI, *I terremoti dell'Appennino umbro-marchigiano: area sud orientale dal 99 a.C. al 1984*, Roma 1998, con ampio apparato documentario.

² Un quadro sintetico degli interventi condotti a Gibellina è stato tracciato da F. PURINI, *Belice: la ricostruzione interminabile*, 'Parametro', 251, maggio-giugno 2004, pp. 28-32.

1/ La veduta di Campi, frazione del comune di Norcia, sintetizza l'evidente integrazione fra Architettura e Contesto che caratterizza i borghi del Centro Italia interessati dall'evento sismico del 2016 (foto dell'A.).

2/ S. Pellegrino, frazione di Norcia. La scarsa attenzione riservata dopo il terremoto del 1979 alle tecniche tradizionali a favore dell'uso di più economiche tecniche moderne ha determinato notevoli danni al patrimonio edilizio (foto dell'A.).



fra conservazione del tessuto storico e livello di sicurezza richiesto. Occorre tornare a riflettere su questioni (conservazione, reintegrazione, ricostruzione) che per un periodo sembravano esser state poste in secondo piano, sostanzialmente assunte fra i temi a lungo dibattuti nel secolo scorso e da alcuni considerati 'esauriti'.

Un dato di fondo, particolarmente significativo, risiede nella evidente integrazione nella dimensione paesaggistica di tali insediamenti minimi³ (fig. 1). Un'unità architettura-contesto, che, in quanto assimilabile ad un sistema, è sempre comunque sottoposta alle trasformazioni indotte dalla storia per cui l'architettura di questi luoghi sembra contenere in sé i segni di quelle dinamiche, definite 'di adattamento', innescatesi nel tempo, che ne costituiscono una sorta di traccia testimoniale; mutamenti che non possono essere impediti giacché appartengono al divenire dell'intero sistema, ma soltanto disciplinati e governati.

Appare indubbio come tale patrimonio edilizio storico, come tutti i contesti urbani minori, soffra inoltre di una propria fragilità, imputabile ad una scarsa propensione a riconoscerne i valori testimoniali, ovvero ad attribuirgli uno specifico carattere 'monumentale'; una debolezza che pone a rischio la conservazione di un patrimonio che è identitario ed insieme di memo-



³ Una sintesi efficace del pensiero filosofico elaborato nel corso della seconda metà del Novecento sul rapporto fra architettura e paesaggio è in R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica. Natura e storia*, Napoli 1973.



3/ L'assunzione, sin dal XIX secolo, di efficaci metodologie antisismiche (l'esercizio di una virtuosa 'regola dell'arte') nella riparazione dei danni causati dai terremoti ha garantito al borgo di Monteleone di Spoleto (Perugia) una elevata resistenza sismica, risoltasi in un livello di danno appena apprezzabile (foto dell'A.).

ria, prima ancora che storico-architettonico. Diviene in tal modo necessario, come primo atto, documentare tutte le tecniche costruttive e i criteri di prevenzione sismica adottati nel corso dei secoli, al fine di apprezzare la capacità resistente dei materiali nonché la maggiore o minore 'adattabilità' all'evento sismico del meccanismo strutturale (fig. 2); ricerche e considerazioni che invero sono state, almeno in parte, codificate in trattati e manuali capaci talvolta di suggerire metodologie applicative e sistemi resistenti innovativi.

Nel tempo, l'attenzione è migrata dalla materia del costruito all'azione del costruire, intesa come manifestazione di un linguaggio lentamente adattatosi sulla scorta di una conoscenza maturata nei secoli; l'esperienza ha così favorito l'individuazione dei presidi più opportuni al fine di migliorare le qualità resistenti delle strutture e, più in generale, di quegli accorgimenti antisismici che possiamo riconoscere persino nelle architetture più antiche, per le quali certamente non è possibile documentare una consapevolezza nella pratica distinta dal complesso della cultura tecnica dell'epoca; facendo sì che presidi antisismici come contrafforti, catene, collegamenti e ammorsamenti tra murature siano diventati elementi integranti delle regole costruttive (fig. 3).

Poiché il comportamento di una struttura storica in caso di evento sismico dipende largamente dalla sua tecnica di costruzione, rivelando una precisa correlazione fra le modalità di manifestazione del danno e la tecnica costruttiva che governa la struttura muraria, la ricerca deve fondarsi su una preventiva conoscenza strutturale degli edifici, sulla loro storia, sull'analisi della morfologia delle sezioni murarie, sull'osservazione dei meccanismi di danni patiti, nonché sull'efficacia mostrata dalle tecniche d'intervento già adottate in passato. La comprensione del modo di costruire tradizionale costituirà un importante contributo per individuare le modalità operative da intraprendere in previsione di prossimi eventi catastrofici, al fine di mettere in sicurezza il costruito storico e favorirne la conservazione; attività "necessaria al fine di impostare rapidamente programmi di ricostruzione e restauro"⁴. Va tenuto conto che, sebbene la 'regola' non possa essere perissequamente assunta a modello, il rapporto fra architettura e memoria si colloca ben oltre il raggio della mera indagine storica, nonché dell'assoluta individualità dei meccanismi strutturali che caratterizza ogni architettura, i cui comportamenti sono il più delle volte privi di sistematicità strutturale, anche in ragione di pregressi interventi di restauro.

⁴Cfr. C. VARAGNOLI, *Tecniche costruttive tradizionali e terremoto*, 'Ricerche di storia dell'arte', 99, 2009, pp. 65-76, p. 73.

Il rischio sismico

In un saggio scritto nel 1986 sul tema *Architettura e terremoti*, Salvatore Di Pasquale sosteneva come il confronto fra vulnerabilità sismica e conservazione, del quale lamentava la relativamente recente consapevolezza, ponesse importanti interrogativi, solo in parte risolti a quella data.

Il tema dell'intervento di salvaguardia antisismica nell'edificato storico, tipico dei centri antichi italiani, propone infatti la presunta antinomia tra recupero della potenzialità abitativa e conservazione del carattere originario del tessuto edilizio, quest'ultimo inteso come *facies* dell'impianto urbanistico e tipologico. È bene considerare che, se è vero che il tema della sicurezza costituisce da sempre il criterio primario nella formulazione delle normative sismiche, al tempo stesso l'esigenza della conservazione della memoria storica dei centri urbani, come pure la tutela dell'architettura monumentale, interpretata come espressione più rappresentativa del bene culturale, devono apparire imprescindibili e indilazionabili.

Il fine del conseguimento della sicurezza sismica, elemento cruciale nelle scelte degli interventi da adottare, assume pertanto un più esteso carattere culturale rispetto al tema della sicurezza poiché, se ricercato disconoscendo il valore e la natura dell'ambiente in cui si opera, può determinare l'irreversibile perdita di testimonianze storico-materiali. L'intervento di miglioramento strutturale che deve condursi nell'esercizio del restauro nei centri storici non può invece che essere coniugato sul doppio versante di sicurezza e conservazione.

L'emergenza conseguente agli eventi sismici verificatisi fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta ha indotto tecnici e studiosi ad indirizzare in prevalenza le ricerche sul tema della sicurezza: sono stati concepiti interventi, supportati da norme generali di riferimento, che in taluni casi hanno prodotto un sostanziale fraintendimento dell'identità delle opere che si desiderava conservare, adottando tecniche che, non essendo ancorate a solidi riferimenti teorici, si sono rivelate oltre che incompatibili addirittura inefficaci, altresì tradendo l'ideale duplice obiettivo.

Osserva, fra i primi, Antonino Giuffrè che la riduzione del rischio sismico dei centri storici è essenzialmente un problema di restauro, cosicché "...bisogna innanzitutto conoscere 'cosa' conservare, e da tale conoscenza far scaturire il 'come' conservare con sicurezza"⁵. Pratica che dovrebbe, altresì, prioritariamente esercitarsi attraverso un esercizio di prevenzione.

Il problema della valutazione del rischio sismico e della messa in sicurezza dell'edificato storico nell'ultimo ventennio del XX secolo si è arricchito di nuovi contenuti attraverso un approccio sempre meno 'prescrittivo' e sempre più 'prestazionale', affiancando al profilo tecnico-scientifico delle analisi quello storico-critico. Considerando la complessità propria dell'edificato storico che caratterizza i centri storici interessati dal sisma del 2016, realizzato con tecniche premoderne e secondo modalità e materiali diversi, tale processo logico-intuitivo finalizzato al tema della valutazione della sicurezza antisismica assume una posizione quasi privilegiata rispetto alle consuete metodologie moderne di analisi, caratterizzandosi, come opportunamente ricorda Giovanni Carbonara, attraverso la richiesta di "...una capacità di sintesi e di comprensione che solo una lunga esperienza ed una solidissima base scientifico-tecnica possono assicurare"⁶.

Proprio ad Antonino Giuffrè si deve l'approfondimento più operativo del tema, tracciato attraverso la definizione dei principali meccanismi di collasso delle strutture murarie e la messa a punto di indicazioni di intervento di eccezionale finezza ed originalità. Intervenire in termini di miglioramento

⁵A. GIUFFRÈ, *Monumenti e terremoti. Aspetti statici del restauro*, Roma 1988, p. 44.

⁶G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro*, Napoli 1997, p. 135.



strutturale nell'ambito del costruito storico significa operare in termini di compatibilità e sulla base della conoscenza della fabbrica e, soprattutto, del suo contesto; i punti chiave del problema divengono quindi l'analisi puntuale della sismicità del sito, la lettura delle tecniche costruttive e la conseguente valutazione delle specifiche caratteristiche meccaniche; l'osservazione dei processi di modifica, di degrado e di manomissione della fabbrica, il rilievo e l'interpretazione dei quadri fessurativi esistenti, suffragata dall'analisi delle fonti sui terremoti storici⁷ (fig. 4).

Versus tale vulnerabilità si è perseguito, nei secoli, il rispetto della regola dell'arte, intesa come insieme codificato di condizioni che la costruzione è chiamata a rispettare; cosicché le tipologie strutturali storiche presentano una intrinseca resistenza al sisma, purché realizzate in accordo con tali precetti, che assumono, in un certo senso, la stessa funzione generalizzante del moderno 'calcolo strutturale'; conseguentemente, i necessari interventi di rinforzo deriveranno dal confronto fra le modalità costruttive riscontrate e la 'regola'. Osservati attraverso un'ottica manutentiva, i presidi potrebbero, in linea generale, essere infine desunti dai medesimi principi costruttivi che la fabbrica avrebbe dovuto soddisfare *ab origine*. Il meccanismo di danno incidente su una struttura storica consegue infatti dalla interdipendenza dell'analisi della risposta della struttura all'azione sismica con le sue caratteristiche tecniche e con la qualità dei dettagli costruttivi, dalla cui maggiore o minore efficacia possono discendere meccanismi locali di collasso.

L'individuazione di livello di sicurezza, posta in termini di conservazione non può, d'altro canto, che essere ricondotta nell'alveo di un processo di miglioramento delle caratteristiche meccaniche dell'architettura; richiedere, al contrario, che la sicurezza sia dimostrata, in modo prescrittivo, attraverso un procedimento razionale di analisi strutturale significa di fatto convergere verso una stima indifferenziata di carenze generiche e diffuse, di elementi costruttivi 'non verificati' sui quali si dovrebbe, nel caso, intervenire in maniera invasiva, modificandone la natura costruttiva originale. Un approccio questo che inevitabilmente confligge con il comportamento non omogeneo delle strutture storiche e l'intrinseca complessità

4/ *Veduta aerea di Norcia (Perugia). A fronte di un diffuso danneggiamento dell'architettura ecclesiale si registra una sostanziale tenuta del patrimonio residenziale, già interessato da un ampio intervento di restauro dopo il sisma del 1997 (fonte: sito Corriere.it).*

⁷ Rispetto al tema della sismicità del sito, egli ricorda come "la vulnerabilità del patrimonio esposto è un elemento pressoché determinante per l'esito degli effetti sismici, ma rimane quasi sempre una variabile nascosta. Nella risposta sismica locale giocano, infatti, molteplici fattori storicamente mutevoli e difficilmente definibili, allo stato attuale delle conoscenze, in termini quantitativi: per questa ragione, le stime d'intensità vanno intese come indicazioni sintetiche di quadri territoriali, di effetti che restano complessi, differenziati e solo parzialmente quantificabili" (A. GIUFFRÈ, *op. cit.*, p. 51).

della costruzione muraria storica, che poco si presta ad una formulazione meccanica sintetica.

L'incidenza sulla vulnerabilità sismica del rispetto della 'regola' è peraltro sperimentata dall'analisi dei luoghi colpiti ciclicamente da catastrofi sismiche come è emerso analizzando i danni prodotti nel 2016 in Valnerina, dove si è constatato con invariabile sistematicità che gli edifici danneggiati lamentavano in origine palesi difetti costruttivi, mentre sono rimasti indenni, o tutt'al più interessati da danni di lieve entità quelli meglio costruiti (con indubbia incidenza sulle scelte operative). Appare dunque evidente come per la conservazione in condizioni di sicurezza del patrimonio storico-architettonico in area sismica sia necessario disporre di strumenti di analisi a diverso livello di approfondimento, applicabili a due diverse scale: la valutazione della vulnerabilità a scala territoriale; la valutazione della sicurezza e la progettazione degli interventi migliorativi specificatamente commisurati sul singolo manufatto.

Il configurarsi delle cosiddette 'regole dell'arte' è del resto il frutto di un progressivo affinarsi nell'edilizia storica dei criteri esecutivi e dei principi di proporzione geometrica dei manufatti; criteri e principi che, anche in relazione alla disponibilità dei materiali, sono confluiti nella formazione di tecniche costruttive dotate di specificità locali.

Ricostruzione e centri storici

Il tema del recupero post sisma del patrimonio edilizio pone una questione ineludibile, ovvero le modalità della ricostruzione. Vi sono due distinte linee operative: da una parte v'è l'esigenza di riparare in tempi brevi ai danni di un terremoto che ha sconnesso non solo gli apparati architettonici ma anche le coscienze e l'identità stessa delle popolazioni; dall'altra la ricostituzione di ampie porzioni di un delicato tessuto storico, memoria stratificatasi in un arco temporale lungo secoli, che in parte si è totalmente perduto. Un programma che, per quanto si possano applicare metodologie ormai collaudate, non può non considerare l'unicità di ogni testimonianza materiale e che conseguentemente esige un'attenzione, ovvero un 'ascolto', specifico.

In termini di memoria urbana, ciò induce ad attuare un processo di ricostruzione fondato principalmente sulla riparazione, il recupero e il restauro di quanto si è salvato dal terremoto, anche in termini di sola impronta urbana (piazze, tracciati viari, tipologie abitative ecc.), evitando per contro modalità di completa demolizione e successiva ricostruzione *ex novo*, con rischi di perdita ulteriore e definitiva degli elementi identitari di quei luoghi "della memoria", secondo l'espressione di Pierre Nora⁸ (fig. 5).

Il terremoto ha scompaginato "il rapporto tra idea e materia, quello stato cioè ove l'equazione perennemente in atto fra le due tensioni, si è annullata: e cioè ove la rovina estrema si configura in quello stato finale che non comunica più nulla"⁹.

Come intervenire? L'evoluzione concettuale compiutasi nel corso degli ultimi decenni ha condotto all'elaborazione di diverse linee operative: dalla reintegrazione su base filologica, fondata sull'esercizio ripetuto di un codice linguistico tradizionale, alla pratica di una progettazione criticamente contenuta¹⁰. Occorre tenere conto delle qualità espressive della preesistenza, ascoltandone i suggerimenti attraverso la lettura attenta dei suoi dati materico-formali e inserendosi, anche in ragione dell'ormai consolidato concetto di 'minimo intervento', in sintonia con essa. L'intervento di reintegrazione

⁸ Cfr. P. NORA, *Les Lieux de mémoire*, 3 voll., Paris 1984-1992.

⁹ M. DEZZI BARDESCHI, *Lacuna, rovina, progetto*, "ANAFKE", n.s., giugno 2004, 42, pp. 2-6, p. 4.

¹⁰ "Nel caso che la lacuna interessi una parte rilevante di un insieme (...) e purché gli elementi perduti "non costituiscano monumento in sé (...) in quanto non essendo opere d'arte, ricostituiscono tuttavia i dati spaziali, ma, proprio perché non sono opere d'arte, non degradano la qualità artistica dell'ambiente, in cui si inseriscono solo come limiti spaziali genericamente qualificati (...), la ricostruzione di elementi scomparsi per ricercare la spazialità originaria perduta è possibile": C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Roma 1972 (1^a ed. Roma 1963), p. 61.



5/ Il centro storico di Amatrice (Rieti), pur apparendo pesantemente danneggiato, all'indomani dell'evento sismico del 24 agosto 2016 mostrava intatto il suo tessuto distributivo (fonte: sito Corriere.it).

6/ I pur notevoli danni patiti dall'abitato di Accumoli (Rieti) non impediscono l'apprezzamento di un tessuto architettonico stratificatosi nei secoli (fonte: sito Google Earth).

del tessuto storico frammentato dovrà rispettare gli equilibri raggiunti dall'architettura nel suo lento sedimentarsi attraverso l'utilizzo di un linguaggio 'distintivo', pur esteticamente accordato, in modo che l'aggiunta compaia sempre in secondo piano, senza ledere l'unità figurativa che intende risarcire.

In primo luogo, il restauro dovrà consolidare i valori di documentazione storica; d'una storia trasferita in forma e stratificatasi nel tempo, mantenendo anche la memoria dell'evento giacché un intervento che ponga le sue basi sull'analisi storica, anche se pur comprendendo parziali ricostruzioni, non riduce in alcun modo il valore di memoria del monumento¹¹. Del resto, come afferma Maurice Halbwachs, "nell'immagine di un luogo si compenetrano i ricordi"¹²: sui muri delle case offese dal sisma il racconto di sé e degli eventi diviene rappresentazione di un passato sempre più contiguo (fig. 6).

¹¹ La pratica del restauro deve dunque confrontarsi con questo approccio; *versus* "un'ottica conservatrice della salvaguardia dobbiamo assumere una visione di memoria attiva, di memoria immaginativa" (M. CACCIARI, *Relazione introduttiva*, in G. CRISTINELLI, V. FORAMITTI, a cura di, *Il restauro fra identità e autenticità*, atti della Tavola rotonda (Venezia 31/1-1/2/1999), Venezia 2000, pp. 11-16, p. 13).



Il tema della reintegrazione delle lacune rinvia al rapporto fra consistenza antica e inserto moderno. Il progetto di restauro dovrebbe sollecitare un proficuo rapporto con il rudere: agevolandone la rilettura, utilizzando materiali moderni, secondo il principio del minimo intervento, piuttosto che compiere una irreversibile aggiunta. L'inserto contemporaneo deve innescare, in sostanza, un coinvolgimento vitale nei confronti dell'antico al fine di attivare un percorso volto piuttosto al recupero dell'identità, contaminata dalla storia. Per contro, un linguaggio volutamente difforme, dissonante, impedirebbe un'integrazione del brano frammentato, ponendo in contrapposizione nuovo ed antico; in questo caso, i segni del progetto contemporaneo si sovrapporrebbero al linguaggio antico, riducendo piuttosto l'intervento di restauro ad un pretesto.

Nel giugno del 1981, all'indomani dell'evento sismico che il 23 novembre del 1980 aveva duramente colpito l'Irpinia e a due anni dal terremoto che nel settembre del 1979 aveva interessato la Valnerina, Tomás Maldonado, direttore della rivista 'Casabella' titolava un suo editoriale *Terremoto, quale ricostruzione*; l'autore non impiegava punti interrogativi, quasi a ribadire la capacità, eminentemente tecnica, di governare il processo di ricostruzione: "a questo punto non è possibile avanzare una nuova interpretazione, una nuova valutazione critica"¹³. Una capacità che, almeno nei fatti, non si è tuttavia manifestata e che piuttosto ha prodotto ulteriori motivi di danno e indotto negli anni successivi a profonde riflessioni e valutazioni critiche.

Al di là dei pur indispensabili interventi urgenti volti a risolvere le esigenze abitative contingenti nonché mettere in sicurezza il patrimonio storico architettonico danneggiato, il dibattito sulla ricostruzione va forse ricondotto nel contesto di una politica culturale che assuma come orizzonte il tema del rischio sismico e le conseguenti linee operative, volta alla protezione del patrimonio storico-architettonico; non prescindendo dall'indissolubile legame che intercorre fra tale patrimonio, tutela delle peculiarità dei centri storici e conseguente loro adeguamento alle mutate (e mutabili) condizioni di vita della multiforme società contemporanea¹⁴.

Dunque, piuttosto che chiedersi 'come' conservare, non occorrerà porsi l'interrogativo 'se conservare' e, in seconda istanza, 'cosa conservare'?

Com'era e dov'era?

Il terremoto ha proposto la revisione di una formula che da tempo sembrava non sollecitare più alcuna riflessione: ricostruire *com'era e dov'era* dopo l'evento sismico? Si tratta di un'affermazione senz'altro suggestiva ma pur tuttavia contiene alcuni margini d'ambiguità: in particolare, il concetto di 'com'era' può essere declinato secondo diverse modalità; dalla ricostruzione sedicente 'filologica' a quella puramente scenografica e iconica; magari conservando le forme esterne e modificando gli interni, anche a scapito degli aspetti tipologici e costruttivi che costituiscono invece parte integrante ed essenziale dell'architettura.

È dunque è preferibile ricostruire mirando a mantenere quanto più possibile le vecchie tracce materiali superstiti ed agendo con consapevolezza e cultura progettuale, riproponendo edifici che saranno in alcuni casi del tutto antichi, pur se restaurati e messi in sicurezza; in altri casi si realizzerà una rispettosa nuova unità di antico e nuovo; in altri ancora si tratterà di edifici moderni ma memori dei valori urbani, volumetrici, spaziali, strutturali, materiali e coloristici antichi¹⁵.

Taluni nutrono perplessità sull'effettiva possibilità di un recupero in considerazione dell'entità dei danni procurati dal sisma, dell'insicurezza geolo-

¹² M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, a cura di P. SEDLOWSKI e T. GRANDE, Milano 2001, p. 27.

¹³ T. MALDONADO, *Terremoto, quale ricostruzione*, in "Casabella", 470, giugno 1981, anno XLV, p. 7.

¹⁴ Su questo tema Alberto Samonà sostiene come "non esista una questione della nuova forma architettonica e urbanistica come derivazione diretta delle nuove esigenze del costruire [o ricostruire] che il sisma ha posto in rilievo (tipi di struttura, uso di determinati materiali, ecc...); non si può, cioè, parlare in astratto di problemi di nuova espressione: nella riflessione teorica e operativa sulle questioni proposte dall'evento sismico" occorre piuttosto "cogliere l'occasione per argomentazioni più complessive, dalle quali ricondursi alla specificità di ogni area terremotata" (A. SAMONÀ, *Il terremoto della forma, in architettura e urbanistica*, 'Casabella', 470, giugno 1981, anno XLV, pp. 10-15, p. 10).

¹⁵ Del resto neppure la ricostruzione di Venezia (spesso citata come esempio paradigmatico) può essere identificata come un esercizio di restituzione analogica: "È una ricostruzione che ha lasciato i segni di quello che è avvenuto, non ha obliterato del tutto i traumi del terremoto e ha lasciato cicatrici anche aspre. Non è, dunque, del tutto *com'era*, perché, almeno in parte, è *come è diventato* durante il travaglio del terremoto e dei lunghi anni successivi, e *come è stato ricostruito* nel corso del cantiere" (F. DOGLIONI, *Dopo quarant'anni di terremoti*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 122, 2017, pp. 67-77, p. 71).

gica delle zone colpite, così come del costruito storico, sia a scala urbana che edilizia, dello spopolamento di quelle aree montane già avvenuto da molti decenni.

È chiaro che si tratta di un progetto di restauro da affrontare con un approccio a scale diverse: dai singoli edifici, all'insediamento urbano, al paesaggio. Un piano di ricostruzione dei centri storici dovrebbe discendere dalla lettura storico-evolutiva della città che ponga come centrale il tema del riconoscimento dei processi formativi del tessuto e dell'edilizia e della conoscenza dei loro esiti sulla compagine materiale del costruito a fini di prevenzione degli esiti dannosi del sisma: si tratta di rendere sempre più attivo nella pratica della conservazione, il ruolo della conoscenza storica dei meccanismi di sviluppo della città.

L'estensione del concetto di monumento ad ambiti e dimensioni diversi, d'altro canto, pone nuovi problemi critici ed interpretativi relativi al 'senso del luogo' e richiede di conseguenza l'adozione di strumenti d'intervento appropriati, connessi alla disciplina urbanistica ed alle metodologie della pianificazione territoriale, da affiancare a quelli propri del restauro.

Proprio in quanto l'obiettivo primario è quello della conservazione del significato di un luogo, è evidente come non potranno essere ammessi interventi che modifichino l'assetto viario e fondiario preesistente, in quanto esso costituisce un documento ancora permanente, riconoscibile, la testimonianza più autentica della prima strutturazione antropica. Il rapporto che la città stabilisce con il contesto è infatti un rapporto che condiziona e conforma tutta la sua struttura, dall'impianto dei percorsi alla forma degli isolati, fino alla forma delle abitazioni e dei suoi spazi di relazione (figg. 7 e 8).

7/ Pescara del Tronto, frazione di Arquata (Ascoli Piceno), settembre 2016 (foto dell'A.).





8/ Pescara del Tronto, giugno 2018. A distanza di quasi due anni dal terremoto, l'assenza di interventi di messa in sicurezza degli edifici danneggiati ha condotto al loro quasi totale crollo (foto dell'A.).

Fermo restando la necessità di conservare fedelmente quelle porzioni urbane che ad una diagnosi dello stato di danneggiamento risultino solo marginalmente interessate da danni, è verosimile persino ipotizzare un percorso ricostruttivo che contempra una sorta di 'diradamento' di quelle parti di tessuto, in pianta come in alzato, che determinavano un inaccettabile incremento del rischio sismico; consentendo deroghe (in direzione contemporanea) al linguaggio architettonico e contestualmente conservando i caratteri identitari propri della struttura urbana, nelle specifiche reciprocità fra costruito e tessuto connettivo, giacché ogni organismo urbano non è riconducibile alla semplice somma delle sue parti, ma alle complesse relazioni tra gli elementi che lo compongono. Occorre pertanto guardare alla città come al prodotto di una serie di processi, di una sequenza di modificazioni avvenute in tempi lunghi, tutte, indistintamente, concorrenti alla sua autenticità ed al formarsi dell'identità dei luoghi.

Contestualmente vi è la necessità di estendere la comprensione critica anche al senso del luogo, cercando di cogliere la vocazione architettonica, le connessioni con l'intorno e quelle relazioni spaziali con l'ambiente che, prima ancora che nell'ambito di una concezione geometrica, matematica o, comunque, razionale dello spazio, si pongono come intuitive ed emotivamente più incisive. Estensione ad ambienti più vasti quindi, collegamenti con l'urbanistica e la pianificazione, ma con l'interesse volto principalmente all'assimilazione dei più espressivi dati figurativi e spaziali e, per conseguenza, al più accurato controllo formale di tutto l'intervento; quasi "un'identificazione tra urbanistica e architettura di segno diverso rispetto a quella predicata dalla cultura ufficiale" e nella quale le trasformazioni non siano progettate alla scala "della veduta aerea"¹⁶. D'altro canto la tutela dell'assetto urbano originario non corrisponde pedissequamente ad un'assenza di pianificazione; questa piuttosto incide nella conservazione dei caratteri urbani 'di contesto', pur in un quadro in continuo mutamento ed evoluzione. In tale prospettiva, non può che respingersi l'ipotesi di integrazione nel tessuto urbano dei centri storici degli insediamenti di alloggi provvisori; ribadendo piuttosto

¹⁶ Cfr. P. PORTOGHESI, *Le inibizioni dell'architettura moderna*, Bari 1974, p. 45.

come sia necessario che tali strutture vengano demolite non appena cessata l'emergenza abitativa cui rispondono, poiché il loro impianto non sottostà a nessun progetto pianificatorio ovvero sono incongruenti rispetto al processo evolutivo della città; in taluni casi (come a Norcia), insistono perfino su aree già soggette a vincolo.

In contesti così complessi, eppure deboli, non è certamente la singola cellula urbana, o l'isolato, a catalizzare l'interesse verso un esercizio di riedizione, bensì esso va inteso come parte di un insieme, un contesto, di valore ancora più ampio, come "elementi di un linguaggio; come una parola inserita all'interno di una preposizione: funzionale al suo significato ma senza un valore in sé"¹⁷; e come linguaggio, se ne deve accettare la trasformazione, il riuso, l'adattamento alle mutate condizioni, la diversa sensibilità critico-percettiva che è insita nella contemporaneità. Così appaiono inopportuni lo "smontaggio e la successiva ricollocazione degli elementi architettonici di finitura (...) reimpiegati nelle nuove costruzioni" ovvero "la ricostruzione [degli edifici crollati a seguito dell'evento sismico] con tecniche tradizionali (...) anche con l'uso di materiali provenienti dallo smontaggio" previste dal Piano di ricostruzione di Retrosi¹⁸, poiché, piuttosto che al rispetto del sedime originale, condiziona la conservazione di quell'identità urbana al riuso, in estranei contesti contemporanei, di singoli elementi originari.

È peraltro da rilevare come il medesimo indirizzo operativo venga individuato nella normativa seguita al sisma del 2016 laddove, all'art. 4 dell'Ordinanza n.61 dell'1 agosto 2018 emessa dal Commissario Speciale, che recita: "Qualora gli edifici [di interesse culturale] abbiano riportato danni tali da rendere necessaria la demolizione e l'integrale ricostruzione, è sempre possibile lo smontaggio controllato e successiva rimessa in opera, purché in modo fedele all'assetto precedente".

L'utopia [*oy-tòpos*]

"Voi non potete capire com'era bella Provvidenza. Maria diceva che a Provvidenza non sarebbe mai successo niente. C'aveva torto". Nelle parole disincantate di Elia, protagonista del film *Il bene mio* (Pippo Mezzapesa, 2018) ed estemporaneo conservatore della memoria, vi è tutto l'incancellabile senso di appartenenza di una comunità verso il luogo del proprio vissuto¹⁹; particolarmente vivo, quando tale legame sia stato interrotto da un evento disastroso.

Altro tema di riflessione è appunto la conservazione del sito, ovvero la considerazione del suo lento sedimentarsi nel contesto: ciò che Lewis Mumford definì "l'anima della città"²⁰.

Proprio la singolarità tipologica dei nuclei urbani colpiti dal sisma induce ad evitare modalità di completa demolizione e successiva ricostruzione *ex novo*, con rischi di perdita ulteriore e definitiva di elementi d'identità e di memoria; piuttosto fondando sul recupero e il restauro di quanto si è salvato dal terremoto, anche in termini di sola impronta urbana (piazze, tracciati viari, tipologie abitative ecc.). Il piano di ricostruzione di Venzone, influenzato dalle ricerche di Gianfranco Caniggia²¹, prevedeva che anche i semplici muri dovessero essere mantenuti, perché costituivano "il punto di appoggio materiale e morale da cui ripartire, la prova tangibile della continuità del luogo nel luogo stesso"²²; comunque un confine preciso quanto solido.

Relativamente alla ricostruzione di Venzone, una valutazione critica emendata dal tempo da radicalismi ci riconsegna oggi, a più di quarant'anni

¹⁷ M. CACCIARI, *op. cit.*, p. 11. Sullo stesso argomento cfr. inoltre R. DALLA NEGRA, *Eventi eccezionali e principi conservativi: il terremoto emiliano*, in "Materiali e strutture, problemi di conservazione", anno I, 2013, pp. 42-53.

¹⁸ M. ZAMPILLI, *Come affrontare il processo di ricostruzione dei centri storici*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 122, 2017, pp. 37-50, p. 47.

¹⁹ L'inscindibile legame fra luogo e memoria è affrontato in J. HILLMAN, *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Milano 2004.

²⁰ L. MUMFORD, *The city in history: its origins, its transformations, and its prospects*, ed. ital. *La città nella storia*, Roma 2013.

²¹ Sulla ricostruzione del centro storico di Venzone vedi le riflessioni condotte da G. CANIGGIA, *Ricerca storico-critica per la ricostruzione ed il restauro del centro storico di Venzone*, in "Ricostruire", 15, anno 5, 1981.

²² F. DOGLIONI, *op. cit.*, p. 69.

9/ Un evidente esempio di ricostruzione delocalizzata dopo il sisma del 1979 è a Chiavano, frazione del comune di Cascia (Perugia), dove l'originale impianto a castelliere, risalente al X secolo, del quale si ipotizzava la demolizione sino al piano di sedime, è invece stato lasciato a rudere (foto dell'A.).

10/ Il borgo rurale di Castel S. Maria, frazione di Cascia (Perugia), venne abbandonato dopo il sisma che interessò quei territori nel 1979 a favore di una ricostruzione non rispettosa dell'identità storica (foto dell'A.).



di distanza, un intervento che ha saputo coniugare il recupero dell'identità di quei luoghi ad un sensibile miglioramento strutturale complessivo; con altresì un'apprezzabile distinzione delle parti aggiunte. Né si è trattato di un falso storico poiché, assunto il miglioramento nel comportamento strutturale delle parti superstiti, sono state poste in essere, nell'esercizio ricostruttivo, modalità d'intervento tali da rendere inequivocabilmente riconoscibili le porzioni originarie.

Specialmente nel caso di strutture urbane minime (come nel caso di Cerasola, Chiavano (fig. 9) o Castel S. Maria (fig. 10), in Umbria, nuclei insediativi caratterizzati da una manifesta storicità di contesto e da una particolare morfologia dei tracciati e da geometrie diversificate e stratificate nel corso dei secoli) appare imprescindibile la conservazione del sito originario²³; consapevoli, beninteso, che la sola conservazione integrale delle rovine può indurre, a lungo termine, all'abbandono progressivo, come nel caso di Poggioreale (1968), nella valle del Belice, dove la delocalizzazione del nucleo moderno non ha prodotto l'attesa riattivazione di un processo vitale in quanto il nuovo insediamento non riproponeva, inevitabilmente, i valori identitari originari.

La ricostruzione-traslazione dei centri umbri dopo il terremoto del 1979 è la riedizione (seppure ad una scala diversa) dei nuovi insediamenti realizzati dopo il sisma che nel 1930 ha interessato Basilicata, Campania e Puglia; ovvero la 'sperimentazione' di aggregati antisismici condotta a Filadelfia, Palmi o Mileto da Antonio Winspeare e Francesco La Vega già alla fine del XVIII se-

²³ "Nel caso del terremoto che nel settembre del 1979 ha colpito l'area nord orientale dell'Umbria, la risposta, in termini di politiche di intervento, è risultata largamente insufficiente, senza fornire istruzioni volte alla conservazione di un così complesso e ricco patrimonio testimoniale; talvolta piuttosto negando la permanenza della 'memoria del luogo' ed avallando una sorta di ricostruzione dislocata: esito programmato che si manifesta, fra gli altri, a Cerasola, Castel S. Maria e Chiavano in tal modo cancellando 'per sostituzione' la storia, ed alterando irreversibilmente il contesto" (S. D'AVINO, *Lacune 'programmate'. Il caso di alcuni centri minori in Umbria dopo il terremoto del 1979*, in R. DALLA NEGRA, C. VARAGNOLI (a cura di), *Le lacune urbane tra presente e futuro*, atti della giornata di studio (Pescara 4.3.2015), II, Città di Castello 2017, pp. 53-64.





11/ L'aerofotografia di Norcia (Perugia) nell'agosto del 2018 mostra una vasta area di edilizia residenziale di emergenza evidentemente non omogenea al tessuto storico (fonte: sito Google Earth).



12/ L'aerofotografia del borgo di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno) testimonia di una evidente discrepanza tra la complessità storica del tessuto originale rispetto all'area urbanizzata a seguito dell'emergenza (fonte: sito Google Earth).

colo. L'abbandono dei sistemi insediativi preesistenti ha, per di più, condotto alla cancellazione definitiva di ogni segno della memoria evolutiva ed insieme di un significativo tratto della cultura tecnica di quella regione; particolarmente, nel caso degli insediamenti d'altura (la maggioranza fra quelli interessati dal sisma del 2016), non potrebbe in alcuna ipotesi essere accettata una conservazione fondata su una selezione storica poiché un nucleo urbano è, per sua natura, un presente storico in continuo divenire, privo di temporalità, ovvero caratterizzato da una storicità legata al concetto diacronico evolutivo; si tratta di una storicità contestuale testimoniata da presenze materiali ancora organizzate secondo sistemi morfologici e spaziali autentici, che racconta il passato attraverso tali testimoni, "come storia impressa nelle pietre"²⁴.

Ché, del resto, ciò determinerebbe un'insuperabile dicotomia fra i due nuclei: quello antico dove le tracce identitarie sono destinate, nel tempo, a perdersi; il nucleo moderno, a storica applicazione di modelli astratti; come il progetto *Bisaccia* di Aldo Loris Rossi, che ridisegna profondamente l'antico borgo irpino, prevedendo un nucleo centrale costituito dagli elementi

²⁴ Cfr. A. L. ROWSE, *Heritage of Britain*, Bristol 1977, p. 42. Una preoccupazione condivisa, d'altro canto, anche da Cesare Brandi il quale affermava come la "scomposizione e ricostruzione di un monumento in un suolo diverso da quello dove è stato realizzato" non dovesse praticarsi, poiché 'illegittima', ancor più per le ragioni dell'istanza estetica che per quelle richiamate dall'istanza storica, "in quanto, nell'alterazione dei dati spaziali di un monumento si viene a comprometterlo come opera d'arte" (C. BRANDI, *op. cit.*, p. 48).

13/ Veduta del quattrocentesco borgo di Postignano, frazione di Sellano (Perugia) ai primi del Novecento (fonte: collezione privata).

14/ Il borgo di Postignano, abbandonato da oltre trenta anni in conseguenza di una frana e degli eventi sismici del 21 agosto 1962 ed interessato, fra il 1997 ed il 2011, da efficaci interventi di miglioramento sismico, non ha registrato apprezzabili danni nel corso del terremoto del 2016 (foto dell'A.).



pubblici nella città, intorno ai quali si snoda tutta l'architettura residenziale, secondo uno sviluppo per aggregazione di elementi che si compenetrano con forme diverse, senza una logica precisa (fig. 11).

I nuclei urbani sono luoghi conformati non esclusivamente da “misure e rapporti fisici, ma dalla storia, dal costume, dalla cultura materiale. [Il passato, in tal modo, assume] una dimensione progettuale (...); diviene la componente fondamentale dell'assetto futuro, l'elemento invariabile dell'aggregato urbano”²⁵. Il carattere di stabilità delle forme architettoniche persistenti dei luoghi interessati dal sisma (dai singoli isolati alla struttura urbana, all'impianto dei percorsi) è del resto imputabile alla loro comprovata adeguatezza 'sintattica' ai caratteri fisici del territorio sul quale si ergono (fig. 12); ciò induce a pensare che ad una integrale ricostruzione siano preferibili interventi di puntuale risanamento antisismico, come nel caso del borgo umbro di Postignano, 'riparato' piuttosto che ricostruito (figg. 13 e 14).

Pur tuttavia questo è l'indirizzo metodologico tracciato dalla normativa più recente: laddove la “perimetrazione dei nuclei di particolare interesse” contenga un costruito storico ritenuto “suscettibile di grave instabilità dinamica in fase sismica (...) [debbono predisporre] dei piani attuativi con la finalità di definire l'assetto urbanistico del nuovo insediamento, esterno al perimetro, in grado di ospitare gli edifici ricostruiti [che dovranno] conservare le dimensioni originarie” (art. 4,c.1, lett.

²⁵ P. CERVELLATI, *La città bella*, Bologna 1991, p. 84.

b dell'Ordinanza n.39 dal Commissario Speciale dell'8 settembre 2017); norma peraltro in apparente contraddizione con il precedente articolo 5 nel quale si raccomanda che la ricostruzione degli edifici di valore storico avvenga "di norma nel sito originario". Né pare attenuare il portato di tale enunciato l'emanazione di un testo di delibera della Giunta Regionale dell'Umbria (16 ottobre 2018) che 'riduce' la facoltà di "delocalizzare gli edifici di interesse storico architettonico [esclusivamente a quelli] distrutti o gravemente danneggiati".

Il carattere di relatività che viene attribuito ai valori peculiari degli insediamenti storici emerge altresì dal dettato legislativo che rende non obbligatoria "la conservazione degli elementi costitutivi, delle tipologie, delle tecniche costruttive originariamente utilizzate" (art. 11 L. 15 dicembre 2016, n. 229)²⁶. Un sentimento tutt'altro che episodico; a tal proposito è stato osservato come il terremoto possa offrire "argomenti inoppugnabili per abbandonare definitivamente borghi antichi [ritenuti] insicuri e pericolosi (...) a coloro che sentono l'edilizia storica come il retaggio di un passato di cui disfarsi"²⁷.

Già si contano numerose demolizioni come, ad esempio, quelle di cui sono state oggetto Grisciano (figg. 15 e 16), S. Giovanni, Tino (fig. 17) e Libertino, frazioni del comune laziale di Accumoli. Le vaste ed indifferenziate operazioni di rimozione delle macerie, in atto ad Amatrice come altrove, contrastano con il senso di continuità fisica ed, insieme, simbolica e visiva, proprio di altri interventi (Venzone, fra gli altri), negando non solo il recupero selettivo degli elementi di maggior pregio ma anche (e soprattutto)

15/ Veduta del borgo di Grisciano, frazione del comune di Accumoli (Rieti) nel giugno del 2017. Si osserva come, nonostante i notevoli danni patiti a causa del terremoto dell'agosto 2016, erano ancora evidenti le tracce del tessuto edilizio originario (fonte: sito Google Earth).

16/ Grisciano, aprile 2018. Un indiscriminato piano di demolizione, giustificato dall'alto rischio sismico dell'area, ha avuto come esito la cancellazione di ogni testimonianza dell'assetto urbano originario (foto dell'A.).



²⁶ Una prospettiva operativa che, del resto, era già stata delineata nel già citato Piano per Retrosi (2017) che, appunto, prevedeva la "demolizione senza ricostruzione ed il trasferimento dei volumi preesistenti ai margini dell'abitato" (cfr. M. ZAMPILLI, *op. cit.*, p. 42).

²⁷ C. VARAGNOLI, *op. cit.*, p. 66.

17/ Ripresa aerofotografica di Tino, frazione del comune reatino di Accumoli. La dichiarata pericolosità sismica del suolo sul quale insiste il borgo ne ha decretato l'abbandono e la conseguente demolizione (fonte: sito Google Earth).



18/ Amatrice (Rieti), campanile della chiesa di Sant'Agostino. La diffusa opera di demolizione operata nel 2018 del tessuto edilizio danneggiato dal sisma del 24 agosto 2016 ha decontestualizzato le (poche) emergenze poste in sicurezza ed ha cancellato la percezione dell'assetto urbano originario (foto dell'A.).

la conservazione del sedime urbano, l'*ubi consistam*, traccia e memoria di quegli insediamenti (fig. 18).

È evidente che si tratta di un processo che soffre della mancanza di un progetto di pianificazione a livello urbano e territoriale; occorre fare ricorso a Piani di Recupero, strumento già adottato, fra gli altri, nel 1982 a Sant'Angelo dei Lombardi ed, ancora, efficacemente sperimentato in Abruzzo dopo l'evento sismico che ha colpito la regione nel 2009; la legge del 24 giugno 2009 n. 77 prevedeva infatti che la ricostruzione dei centri storici dovesse essere governata da strumenti urbanistici modulati sulle "istanze della conservazione, ricomposizione e ricostruzione dell'identità dei centri danneggiati o distrutti dal sisma"²⁸, ma insieme saldamente ancorati ad una prospettiva di sviluppo di quegli insediamenti.

Appare dunque di tutta evidenza come, perseguendo l'obiettivo di ricostruire in altro sito i centri abitati danneggiati dal sisma si realizzerebbe, paradossalmente, l'utopia [*ou-tòpos*], nel senso più strettamente etimologico di *non-luogo*, nel quale il carattere della negazione sarebbe impresso nella totale assenza, in una cornice storica, di riferimenti identitari e di memoria; un non-luogo "non identitario, né storico, né relazionale"²⁹.

²⁸ D. ESPOSITO, *Dopo il terremoto: riflessioni sul metodo e sull'operatività*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 122, 2017, pp. 17-22, ma p. 20.

²⁹ M. AUGÉ, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris 1992, trad. ital. *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della supermodernità*, Milano 2002, p. 73.

